CAPITOLO IV

LA NOBILTÀ IN DALMAZIA

Lo sconosciuto Regno di Dalmazia e la grande notorietà dello stemma delle tre teste di leopardo

Benché il Lucio faccia risalire il Regno di Dalmazia alla notte dei tempi e finisca con l'Impero austro-ungarico nel 1918, questo Regno è scarsamente citato nella storiografia moderna ed è del tutto ignorato nelle nostre enciclopedie, forse perché ha goduto di scarsa autonomia, per essere stato sempre aggregato, insieme ad altri Regni, nel nesso di Imperi vasti e compositi.
Miglior fortuna ha avuto invece lo stemma araldico del Regno di Dalmazia, formato da tre teste coronate di leopardo, con la lingua fuori. Originariamente le tre teste di "leone maculato", nome antico del leopardo per cui molti confondono i leopardi con i leoni, erano di profilo e in campo rosso-amaranto, come si può vedere nel blasone ripreso nella prima di copertina. Successivamente la prospettiva fu variata e i leopardi furono ritratti di faccia come nella quarta di copertina. La Serenissima Repubblica di Venezia poi impose che fosse cambiato il colore dello scudo, e quindi della bandiera, dall'amaranto al blu, perché voleva evitare che nel Golfo di Venezia, così veniva chiamato allora l'Adriatico, i colori delle bandiere delle navi dalmate, amaranto-giallo oro, fossero confusi da lontano con quelli analoghi della Serenissima.
Queste norme venete testimoniano che le navi delle città della Dalmazia veneta, esclusa quindi solo l'autonoma Repubblica di Ragusa, hanno continuato ad issare la bandiera del Regno di Dalmazia, anche se nei secoli che seguono la dedizione delle nostre città alla Serenissima (iniziata con la pacifica spedizione dell'anno mille del Doge Pietro Orseolo I) Venezia accenna spesso alla Dalmazia ma trascura di precisare la forma giuridica e statuale di questa terra. Significativo il fatto che il Doge si fregia del titolo di Principe di Dalmazia e non di Re, forse perché sarebbe apparso stravagante che un Duca avesse giurisdizione su un Regno. Per la verità anche il titolo di Principe è superiore, sul piano araldico, a quello di Duca, ma è significativo che l'Austria, con Vienna Capitale imperiale, fosse solo un Granducato mentre vi erano nell'Impero vari Regni, sicuramente meno importanti. Forse il titolo di Dux, Duca o Doge, aveva in origine una valenza diversa da quella stabilita dalla recente codificazione araldica, perché era legato prevalentemente al potere militare, come del resto il titolo di Augusto, associato a quello di Imperatore.

I cognomi dalmati

In Dalmazia più che in altre terre non è possibile dedurre dal cognome l'appartenenza nazionale di una persona o di una famiglia perché già nelle radici della tradizione mediterranea della Civiltà dell'Olio e del Vino, la cultura nazionale è una scelta che prescinde dalla discendenza, dal sangue, dall'antica tribù d'appartenenza, a differenza di ciò che ritiene la cultura danubiana[42] che trae origine dalla "Civiltà del Sego e della Birra". Spesso accade che ad un cognome

[42] Dalmazia Regione d'Europa, dell'A. pag. 40.

di sicura origine slava o tedesca, come ad esempio quello del sen. del Regno d'Italia von Krekich[43], corrisponda una famiglia irredentista italiana e viceversa, come il lettore può facilmente accertare scorrendo l'appartenenza politica degli on. Deputati alla Dieta del Regno di Dalmazia.
Non è raro che due fratelli, vissuti ed educati insieme, abbiano scelto di appartenere a due culture nazionali diverse: fece scalpore il caso di Francesco Rismondo di Spalato, caduto eroicamente indossando la divisa italiana nella guerra '15-'18 e chiamato da Gabriele D'Annunzio "l'Assunto di Dalmazia", la cui sorella militava nel *Sokol* croato di Zara.
L'introduzione dei segni diacritici[44] slavi, in Croazia e Slovenia, non ha facilitato l'individuazione dell'appartenenza nazionale di quanti hanno nel cognome la finale "ch" o "c" anche se, in teoria, i primi sono spesso ritenuti di nazionalità italiana ed i secondi di nazionalità croata. Per non parlare dei serbi che dovrebbero scrivere il loro cognome usando l'alfabeto cirillico.
In realtà quando chi scrive si reca negli alberghi di Dalmazia, gli addetti della *reception* tranquillamente scrivono il suo cognome de'Vidovic, omettendo cioè l'*h* finale e apponendo un accento acuto sulla *c*. Va detto però che i cittadini croati e sloveni che si recano nel resto d'Europa non vedono mai apposto sulla *c* finale del loro cognome l'accento acuto, segno del tutto ignorato dai popoli non slavi. Con tutta probabilità, l'entrata di Slovenia e Croazia nell'Unione Europea costringerà i due Stati a ritornare alla grafia veneta, poiché non è pensabile che tutti gli altri popoli modifichino le tastiere dei computer, delle macchine da scrivere, dei meccanismi interni dei lettori ottici e di tutte le altre attrezzature d'ufficio, per adattarsi alle, pur legittime, esigenze di quelle due lingue slave. Ritengo che sarà giocoforza per le Repubbliche di Croazia e Slovenia adottare un simile provvedimento, anche se comporterà per loro delle dolorose perdite di una peculiarità culturale, destinata ad incidere negativamente sulla conservazione della loro identità nazionale. Sarà però un passo decisivo per salvare dall'estinzione le culture degli slavi del Sud[45] che rischiano di essere fagocitate dalle grandi culture diffuse a livello mondiale, quando entreranno nell'Unione Europea.

I cognomi che terminano in "ch" o "ć":
Per comprendere l'uso così diffuso del patronimico "ch" va precisato che la Chiesa dalmata, che controllava l'anagrafe come nel resto d'Europa, era formata in prevalenza da sacerdoti slavi che avevano adottato l'uso generalizzato di aggiungere una "ch" finale al cognome originario del padre. La "ch" stava a significare "figlio di" e si leggeva c(i) perché i Veneziani scrivevano chiesa e chiodo e leggevano "ciesa" e "ciodo"[46].
Così in Dalmazia il cognome dei Ludovico di Venezia diventa - senza che nessuno ne faccia gran caso - Ludovich e quando questa famiglia ritorna nella Patria d'origine diventa Ludovici.

[43] Vedi famiglia von Krekich-Crechici

[44] I segni diacritici sono stati inventati a metà ottocento da Ljudevit Gaj.I principali sono:
ć = c(i); č = cc(i) ; š = sc ; d ≠ j (francese)

[45] La Slovenia conta solo 1.964.036 abitanti e la Croazia 4.437.460.
Vedi in "Calendario dalmatico permanente" *L'italiano, lingua veicolare della cultura croata*?

[46] Vedi Boerio 1856.

Perfino una mia illustre antenata, che pretendeva di essere l'ultima erede della "Gens" romana degli Imperatori d'Oriente, Margherita Teodosio[47], viene chiamata tranquillamente Teodosich, cioè figlia di Teodosio, così come il figlio dello Czar diventava in Russia lo Czarevich.

La trasmissione della Nobiltà per via materna

Le donne in Dalmazia hanno sempre svolto un ruolo primario, anche se non sempre hanno goduto di adeguati riconoscimenti e tutele.

Adagi popolari sulle donne "che reggono tre angoli della casa"sono molteplici e la funzione femminile è riconosciuta anche in tema di trasmissione ai figli delle tradizioni familiari e addirittura nazionali. "Se un italiano sposa una donna slava il figlio si chiamerà Igor, se uno slavo sposa una donna italiana il figlio si chiamerà Giovanni" sentenzia un proverbio molto diffuso che non lascia dubbi in materia. Inoltre, va segnalata un'usanza piuttosto diffusa nelle famiglie slave sulla trasmissione dei beni immobili e dei patrimoni per via femminile ed anche nelle famiglie italiane il matriarcato "de facto" non è poi tanto sconosciuto.

Nella nobiltà dalmata è stato però assunto, ma non sempre, il principio germanico tratti dalla Lex Salica[48] per cui titoli e feudi erano, di norma, trasmessi solo per linea maschile anche se le donne godevano del titolo, del rango e di doti adeguate. Non così per tutta la Nobiltà italica. Ci consta che, solo in caso di estinzione di una famiglia, si usava di norma unire il nome della donna a quello del marito.

È stato giocoforza assumere questo criterio anche nell'elenco dei discendenti del nostro Albo, nonostante l'abbia trovato profondamente ingiusto. Le sole eccezioni che ho potuto fare riguardano alcune famiglie di origine italica che ammettevano la discendenza femminile.

Un parziale e insufficiente risarcimento ho pensato di dare alle donne dalmate, nate con il nome di una famiglia nobile e sposate, mettendo anche il nome acquisito con il matrimonio di modo che - in futuro e quando dovesse essere superato questa discriminazione - sarà possibile ricostruire anche tramite questo lavoro la nobiltà per via femminile. Mi sono accorto però, scrivendo proprio i discendenti della mia famiglia, che questo *éscamotage* non salvava le donne premorte come ad esempio due delle mie sorelle, Nora Cuccio[49] e Bruna Stilli[50] e così tutte le altre donne nobili che non sono più fra di noi. Non ho trovato alcun sistema per superare l'ostacolo rappresentato dall'antico detto latino "*omen nomen*" che lega il destino degli uomini al loro nome.

Le donne e i loro figli assumono, invece, il cognome del marito anche se è possibile chiedere una deroga[51] e pende alle Camere un Disegno di Legge che consentirà ai nuovi nati di assumere anche o solo il nome della madre.

47 *Dalmazia Regione d'Europa* dell'A., pag. 65.

48 Si fa risalire al Re Franco Clodoveo (481-511) quando i Franchi erano ancora una tribù germanica non ancora latinizzata.

49 Con questo criterio andrebbero citati del ramo Cuccio della famiglia de'Vidovich Viviana, Francesco e Federico Cuccio, Anna Maria in Floreno con Giuseppe, Maria Luisa in Mazzer con Ugo e Anna Maria.

50 Del ramo Stilli andrebbero citati Marco, Andrea e Anna in Gambini con Gianluca e Giovanni. Invece mia sorella Laura viene citata con il nome del marito Barzelatto che consente di risalire al figlio Guido ed ai nipoti Stefano ed Andrea

51 Vedi, ad esempio, il caso dei Nobili degli Ivanissevich.

Le famiglie de'Dominis e Gospodnetich

Ma il caso che riguarda più da vicino questo libro è rappresentato dalle famiglie nobili che usano o hanno usato il doppio cognome, in lingua latino-italiana e in lingua slava, cioè croata, serba o montenegrina. Di solito si tratta di traduzioni, come nel caso dei de'Dominis (dal latino *dominus*, signore) e dei Gospodnetich, nome che deriva dalla matrice croata *gospod* che significa sempre signore. Abbiamo potuto appurare, data la gran mole di documenti riguardanti questa famiglia, ricca di scienziati, letterati ed ecclesiastici, distaccata dal ceppo originario dell'importante famiglia dei Frangipane (anche Francopani), che il ramo insediato ad Arbe usava esclusivamente il nome "de'Dominis". La famiglia stanziata invece nell'Isola della Brazza, con notevoli possedimenti a Bol, usava invece prevalentemente la versione "Gospodnetich".
In proposito l'autorevole studioso di araldica e di storia dalmata de'Buffalis[52] sostiene che "i de'Dominis di Arbe risultano essere un'unica famiglia con de'Dominis Gospodnetich della Brazza", tesi contestata dai de'Dominis di Arbe che considerano invece distinte le due famiglie.

Angherie austro-ungariche contro la Nobiltà veneta di Dalmazia

Abbiamo già accennato alle angherie che gli Italiani di Dalmazia hanno subito dalla Gendarmeria austriaca[53] testimoniate, per quanto concerne la nobiltà dalmata, dal notevole numero di controversie intentate dai nobili dalmati su titoli e diritti feudali ancora esistenti presso l'Archivio dei Frari di Venezia.Un po' troppo sbrigativamente l'Irredentismo dalmata, al quale la mia famiglia ha dato un non trascurabile apporto, ha identificato le responsabilità del Governo austriaco con quelle della Casa imperiale, nell'errata convinzione che nell'Impero Asburgico tutte le responsabilità fossero del Sovrano e che il Governo non avesse alcuna autonomia.
Non è così. Esisteva tra l'Imperatore ed il Governo di Vienna uno scontro sotterraneo, ma non per questo meno duro, che non era dissimile da quello che si registra oggi alla luce del sole tra i Presidenti del Consiglio ed i Presidenti delle Repubbliche.
Il Governo austriaco, espressione della Dieta di Vienna, era sottilmente influenzato dai massoni che sabotavano la politica imperiale, ricattavano l'Imperatore in tema di stanziamenti per l'Esercito e per la Marina Militare ma, soprattutto, sostenevano le istanze dei nazionalisti austriaci ai danni degli altri popoli dell'Impero. Perdute le più ricche province dell'Impero, il Regno Lombardo-Veneto, gli Italiani di Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia e Dalmazia divennero una minoranza poco significativa vista con ostilità dagli austriaci (i tentativi di aprire nell'Impero delle facoltà universitarie con l'insegnamento della lingua italiana provocarono

[52] Girolamo de'Buffalis, *Commentari e Genealogia della Nobile Famiglia de'Dominis della Brazza*, Archivio Storico di Dalmazia dell'Accademia di Zagabria e Archivio di Stato di Zara.

[53] Virginio Gayda, *L'Italia d'oltre confine*, Fratelli Bocca editori - Torino, 1914.
La parte inerente la Dalmazia è stata ripubblicata nel volume XXIV *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia.

disordini e fallirono[54]) ed avversate dalle popolazioni slave, che costituivano la maggioranza dell'Impero ed erano aizzate contro gli Italiani, in attuazione della miope strategia politica basata sul "divide et impera!", che minerà alla base l'Impero.
È noto che il vecchio e stanco Francesco Giuseppe I fosse contrario a dichiarare la Prima Guerra Mondiale. Benché colpito nei sentimenti più cari dall'uccisione del nipote Francesco Ferdinando a Sarajevo, il primo ministro austriaco lo indusse a firmare la dichiarazione di guerra, comunicandogli la falsa notizia che al confine con la Serbia fossero stati uccisi parecchi soldati austriaci. Il falso è provato dal fatto che nel Proclama imperiale rivolto al popolo si poneva a base della Dichiarazione di Guerra l'uccisione dei soldati austriaci da parte dell'esercito serbo, ma il primo ministro censurò il proclama imperiale. Alle rimostranze di Francesco Giuseppe si giustificò dicendo candidamente che "la notizia non era stata confermata".

La causa sul Feudo di Capocesto e Rogosnizza alla Sezione della Corte imperiale del Regno di Dalmazia in Zara

Non mi sembrava elegante portare come esempio della particolare aggressività del Governo di Vienna contro i nobili di tradizione veneta proprio il caso del Feudo sottratto alla mia famiglia, solo perché disponevo di una ricca documentazione di prima mano. La verità è che molte famiglie venete di Dalmazia, colpite dalla riforma agraria e indennizzate con somme irrilevanti, hanno preso atto che era inutile insistere nei ricorsi alla Corte Imperiale ed hanno finito per accettare l'insignificante indennizzo e chiudere la vertenza.
Ho dovuto prendere però atto che appartenevo ad una delle famiglie più testarde che avevano sostenuto una serie di vertenze giudiziarie iniziate, perseguite e sostenute con non poco scalpore nell'opinione pubblica e nella stampa dalmata italiana sui diritti sul Feudo di Capocesto, oggi Primosten, che dista 18 chilometri da Sebenico, e della attigua Rogosnizza, oggi Rogosnica.
Riporto in appendice la comparsa presentata dall'avvocato in data 16 ottobre 1913 che è un vero e proprio riassunto delle angherie austro-ungariche e che ha una forte valenza politica e testimonia come il Governo di Vienna abbia colpito le famiglie italiane. Ci consta che altre famiglie non italiane, in analoga situazione, siano rimaste indenni.
Quand'ero poco più che un bambino a Zara, mia madre mi ammoniva a non avvicinarmi alla politica, perché portava solo guai. Si diceva certa che se un nostro cugino[55], l'on. Nicolò Vidovich, non fosse stato eletto alla Dieta del Regno di Dalmazia nelle liste del Partito Autonomista, ritenuto filo-italiano, e se non avesse rifiutato il titolo e le prerogative di Conte,

54 Il Governo di Vienna, su pressione dell'Imperatore Francesco Giuseppe I, dovette cedere alle richieste italiane e fece timidi esperimenti, non potendo negare che gli Italiani avessero una loro cultura originale ed importante. Negò invece l'Università agli slavi ritenuti "un popolo senza storia" e quindi privo di una cultura a livello di insegnamento universitario. Rifiutò però di aprire facoltà universitarie con lingua d'insegnamento italiana nella sede naturale che era Trieste, sostenendo che avrebbe aiutato l'irredentismo e tentò assurdamente di collocarle nei centri più nazionalisti e ostili agli italiani all'interno dell'Austria.

55 Termine usato un tempo dalle famiglie nobili per indicare parenti e avi, come ironizza Ottavio Missoni che cugino mi è veramente, perché figlio della Contessa Teresa de'Vidovich, mia zia. ("Corriere della sera", 12.02.2004, intervista a O. Missoni, pag. 12).

l'Austria non avrebbe mai tolto alla famiglia il feudo e proposto un indennizzo di sole 5.000 monete d'oro. Una mancia a sentir lei, se paragonata al valore di tante terre e di non so bene quante case. Per avere un riferimento sull'entità del danno subito - secondo mia madre - a causa della passione politica e patriottica, ho contato le case vecchie di Capocesto e di Rogosnizza che sono ancora oggi qualche centinaio.
Ho misurato ad occhio i terreni tra i due villaggi che sono molti ma proprio molti ettari; ho valutato i resti della fabbrica di sardine[56] ed ho attualizzato la "mancia" di 5.000, monete d'oro che varrebbero oggi 300/400 mila euro, corrispondenti a 600/700 milioni delle vecchie lire. Non mi sento di biasimare mio padre, gli zii e mia nonna Caterina per aver rifiutato questa indecorosa offerta, molto simile agli indennizzi agli esuli per i beni espropriati da Tito, tenuto conto che l'isolotto disabitato di Smoquizza, oggi Smokvica, al largo di Capocesto, di soli 56.000 mq, è stato venduto nel 2004 per 1.220.000 euro!
In realtà, però, non deve aver giocato un ruolo decisivo solo l'appartenenza nazionale della famiglia, ma anche il tono con il quale qualche mio "cugino", forte di una asserita discendenza della famiglia dalla *gens romana* degli Imperatori Teodosio di Costantinopoli e dalla più antica nobiltà illirica, di cui non ho peraltro trovato alcuna prova certa[57], usasse rivolgersi agli Asburgo, una delle più antiche nobiltà europee, come se fossero dei *parvenu*! Per annacquare la fama irredentista della famiglia l'avvocato impose, come condizione "sine qua non" per iniziare la causa, che almeno una parte dei promotori della vertenza giudiziaria accettasse di firmare usando i segni diacritici.
Certo è che le parole dissuasive di mia madre fecero su di me l'effetto esattamente contrario e forse non sono state estranee al fatto che sono diventato il secondo "onorevole" della famiglia. Con un vantaggio sul cugino Nicolò: la politica può togliermi ormai ben poco!

Le variazioni politiche nella Dieta del Regno di Dalmazia

Ritengo utile pubblicare in Appendice i dati di una approfondita ricerca storica di Mladen Culic Dalbello, che documenta la composizione della prima Dieta del Regno di Dalmazia inserito nel nesso dell'Impero austro-ungarico, nella quale il Partito Autonomista, dichiaratamente vicino alla cultura italiana e che era formato anche da sudditi di "sangue" serbo, albanese e da molti croati filo-italiani che avevano convissuto proficuamente insieme tra di loro in pace per secoli, ottenne una notevole vittoria elettorale sui nazionalisti croati del Partito Nazionale, sponsorizzato dal Governo austriaco.
Nel 1861, data della costituzione del Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II di Savoia, il Governo austriaco ideò un piano per far assorbire il Regno di Dalmazia da parte del Regno di Croazia, timoroso che gli Italiani sentissero l'attrazione del progetto di unità nazionale dei Savoia ed i serbi quello dei Karagjorgjevic.

56 Nelle Maldobrie di Carpinteri e Faraguna la fabbrica è citata in un gustoso episodio ed è chiamata "la fabrica de spuza".

57 Nello stemma di famiglia la luna coricata, sormontata dalla stella a otto punte, che sono il simbolo dell'antica Illiria, e la stella cometa dell'ultimo Imperatore romano d'Oriente della stirpe dei Teodosio, sono un indizio araldico serio ma non certo una prova accettabile dagli storici.

Il progetto naufragò per sempre, poiché i Dalmati erano gelosi custodi della loro autonomia ed anche i Croati di Dalmazia, pur sentendo il vincolo nazionale di fratellanza con i Croati di Zagabria e della restante area danubiana, rivendicarono la loro peculiarità di popolo mediterraneo e votarono in massa il Partito Autonomista.
Pubblichiamo anche i nomi dei deputati autonomisti eletti, in numero sempre minore, nelle elezioni successive per consentire al lettore di toccare con mano la devastante opera di snazionalizzazione attuata dal Governo austriaco che portò al primo grande esodo di Italiani della Dalmazia tra il 1861 ed il 1918.

Carlo I, ultimo Re di Dalmazia, elevato agli altari

Il 21 novembre 1916, Carlo I d'Asburgo, unitamente al titolo di Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria, assunse anche quello di Re di Dalmazia, di Boemia, di Croazia, di Margravio d'Istria, di Conte di Trieste, di Gorizia, etc.
L'ascesa al Trono avvenne nel pieno della Prima Guerra mondiale, quando il successo delle armi sembrava arridere ancora agli imperi centrali. Ciò nonostante, Carlo fu il primo ad accogliere l'esortazione alla pace di Papa Benedetto XV per porre fine "all'inutile strage".
La guerra continuò invece per due lunghi interminabili anni con alterne vicende, prima la disfatta di Caporetto e, poi, la nostra definitiva riscossa di Vittorio Veneto.
Il 12 novembre 1918, l'Austria proclamò la Repubblica e cessò quel giorno così di esistere con l'Impero, anche il Regno di Dalmazia.
È noto che la Repubblica austriaca chiese a Carlo di rinunciare ai suoi diritti di Sovrano e lo minacciò, in caso contrario, di spogliarlo di tutti i beni. *Non sarà mai che, per amor del denaro, rinunci a quei diritti che Dio mi ha imposto come doveri* fu la lapidaria risposta che ridusse in condizioni economiche disagiate la famiglia degli Asburgo.
Nel breve periodo di permanenza del deposto Imperatore *nella Svizzera, i framassoni fecero tre tentativi per avvicinarsi a lui, offrendogli la corona de' suoi padri, ove facesse con loro dei compromessi. Ma Carlo li respinse con le parole: "Quanto a questo, io, come principe cattolico, non ho una parola da dire"*. E concluse: "*Ora ogni mia cosa avrà cattiva riuscita*[58]*"*. Fu mandato, infatti, in esilio insieme all'Imperatrice Zita, una principessa italiana del ramo Borbone-Parma, che gli stette accanto fino all'ultimo giorno, nel clima insalubre dell'isola di Madera. Il prematuro decesso di Carlo avvenne il primo aprile 1922.
È impossibile fare la storia con i "se" ed i "ma". È però facile ipotizzare che, qualora Carlo fosse stato al posto di Francesco Giuseppe I qualche anno prima, l'Impero austro-ungarico non sarebbe caduto nella trappola di Sarajevo, i popoli minori avrebbero visto salvaguardata la loro identità e la storia avrebbe avuto tutt'altro corso.
I più autorevoli storici concordano nel ritenere che la scomparsa degli Imperi centrali e l'umiliazione dei popoli germanici attuate dai massoni con l'iniqua pace di Parigi, siano state determinanti nell'aprire le porte del potere al Nazionalsocialismo di Hitler in Germania ed in Austria.
Ritengo che, per sottolineare questo errore, quest'anno Giovanni Paolo II abbia voluto con-

58 Zessner-Spitzenberg, Così muore un Imperatore, Tipografia Antoniana, Padova 1958, pag. 24.

cludere il processo di beatificazione del "servo di Dio Carlo d'Austria" scatenando le ingiustificate polemiche di tutta la stampa "laica" europea.
Posso concludere che, senza nulla togliere alle rimostranze della Nobiltà veneta di Dalmazia e dell'Irredentismo trentino-giuliano-dalmata, è doveroso distinguere non solo tra le responsabilità del Governo austriaco e quelle della Casa imperiale, ma anche tra la politica attuata da Carlo, nei pochi anni di regno travagliato da una guerra devastante, e la politica subita del predecessore Francesco Giuseppe I d'Austria, formalmente autoritario ma di fatto ostaggio del nazionalismo austriaco.
Per gli sforzi a favore della pace tentati nel corso del conflitto e per i riconoscimenti alle popolazioni minori e per l'amnistia che favorì molti irredentisti italiani, Carlo I, ultimo Re di Dalmazia, merita di essere ricordato con rispetto.